

## GIANPEROU

### Castagneri Giovan Pietro 1847-1929

I turisti che attraversano la frazione Cornetti non mancano di fermarsi per dare un'occhiata a quella rustica casa, di fronte alla fontana del *Corn*. Quelli del GTA, molto attenti, di solito, agli aspetti della cultura locale, non passano senza fare qualche fotografia. Ciò che attira gli sguardi è la ringhiera del primo piano, scolpita nel legno con molta cura e recante il nome del proprietario. Ognuna delle tavole che costituiscono i montanti è intagliata a traforo e rappresenta una lettera, fino a comporre il cognome ed il nome: CASTAGNERI GIO'PIETRO.

*Balme anni Venti: Castagneri Gio Pietro al Pian di Gioè*

*Gianpérou* (così lo chiamavano i compaesani) lasciò di sé altri ricordi, oltre alla bella ringhiera. Il ricordo di un uomo di grande cultura e di particolare erudizione. Nel solaio della stessa casa i suoi discendenti conservano gelosamente alcuni classici della letteratura che gli appartennero e persino (sembra incredibile!) alcune annate dell'*Herald Tribune*.

Dalle sbiadite fotografie che ci restano di lui emerge un personaggio di notevole spessore, che montava l'alpeggio alla *Coumba* e a *Pian di Gioùé* indossando la rustica *mà dou bòrd*, ma che sapeva anche indossare il cravattino scuro e la lobbia, magari con gli scarponi chiodati ai piedi.

Così è ritratto davanti al Bar Centrale, allora un albergo che proprio lui aveva fatto costruire.

Rimasto orfano a soli due anni di età (suo padre, Gian Antonio Castagneri-Toùni cadde nella prima Guerra d'indipendenza) *Gianpérou* ebbe un'infanzia e una vita difficile. Come molti altri della sua generazione dovette emigrare e visse per lunghi anni all'estero. A differenza di tanti altri, però, fece fortuna e tornò a Balme se non ricco almeno benestante. Fu sindaco nel 1906 e nel 1907. Lo stesso anno (a sessanta

anni di età) prese in moglie Maria Rosa Castagneri, che gli diede due figlie: Maria Angela e Clementina.

Quella ringhiera scolpita e quelle ingiallite riviste inglesi, più di molti discorsi, ci fanno capire la tempra dei Balmesi del suo tempo, gente di braccia solide e di mente lucida, negli anni a cavallo del secolo.

Giorgio Inaudi

Un simpatico quadretto della casa e della famiglia di *Gianpérou* è contenuto nel volume "Piemonte", apparso in tiratura limitata nel 1917, ed ora ripubblicato dalle edizioni OMEGA. E' opera di Estella Canziani (1887-1963), pittrice ed etnologa che soggiornò per qualche tempo a Balme tra il 1910 e il 1912, per compiere studi sulle tradizioni popolari. Si devono a lei due bellissimi acquerelli che illustrano il costume maschile e quello femminile del nostro paese. La Canziani era di madre lingua inglese e probabilmente proprio per questo si recò a visitare *Gianpérou*: non dovevano essere molti i Balmesi in grado di parlare la sua lingua.

*Balme 1914: Castagneri Gio Pietro davanti al Bar Centrale*

*"Una sera ci recammo in una casa di pietra, posta al di là del torrente. Aveva un balcone come l'hanno i villini svizzeri, bellamente disegnato e intrecciato nel disegno, con buon gusto, il nome del proprietario. Stavamo da pochi istanti con lui, quando entrò sua figlia, una ragazzina di cinque o sei anni, grassa e tonda come un pasticcino (sembra che per queste fattezze sia stata poi soprannominata "la Luna"- N.d.R.). Aveva le guance rosse e i capelli neri, ricoperti da una cuffietta a colori. Corse ad attaccarsi ai panni del babbo e la si vedeva spiare dietro i suoi calzoni; ma avendo sentito raccontare una storia, dove entravano gli spiriti, scoppiò in lagrime. Suo padre le accarezzava la faccia e mi diceva che essa era ancora assai piccina e non poteva star lontana dalla mamma. Non ci fu modo di acquietarla: le demmo il suo gatto bianco, la mettemmo sul balcone perchè stesse a guardare se la mamma veniva; ma tutto non serviva che a farla gridare di più. E siccome l'ora si era fatta tardi, decidemmo di andarcene, lasciando che essa continuasse a*

*strillare fra le braccia paterne. Tutti quei contadini amano molto i loro figli e non li vidi mai maltrattarne alcuno".*

li viéi  
ou disioùnt

### **Li chiamavano così...**

- Quelli della Mussa di Sopra: *li Sùc di Anversàss* (i ceppi del versante in ombra)
- Quelli della Mussa dei Tuni: *li Bei Om d'la Mùssa di Toùni* (si dice che le masche ballassero con loro nella radura dietro il Roc Neir)
- Quelli di Balme: *Il Tuèrou (oppure li Tuérc) d'Bàrmès*" (i Turchi, pare che avessero fama di anticlericali...)
- Quelli dei Cornetti: *li Proufèta di Cournàt* (i profeti, sembra che fossero -già allora- troppo sentenziosi e noiosi...)
- Quelli di Chialambertetto: *li Cain d'Ciambertàt* (i Caini, dalla leggenda di una famiglia di questo nome, sette fratelli tanto poveri e rustici da possedere un solo vestito che indossavano a turno. Potrebbe essere anche il ricordo di un tal Bertetto Moscaïno, citato nell'elenco dei capi famiglia della Castellania di Lanzo nel 1359, che avrebbe dato il nome alla frazione, prima detta Forno di Ala, *Ciàmp d'Bertàt*: Campo di Bertetto)
- Quelli delle Molette: *li Poulentàiri dal Mouléttès* (i polentoni)

- Quelli della Molera: *li Coucounìcou d'la Mouléri* (le pigne del larice)
- Quelli del Ciampàs: *li Coucoùc dou Ciampàs* (i cuculi)
- Quelli di Mondrone: *li Barbagiàn d'Moundroun* (i barbagianni)
- Quelli di Martassina: *li Busiàrd* (i bugiardi) oppure: *li Mìngi Frità* (mangia frittata, ai Tumà) e *li Tìra Càuss* (tira calci, ai Baus)
- Quelli del Cresto: *li Pèila-Crist dou Crèst* (nientemeno !)
- Quelli di Ala: *li Càder d'Ala* (i quadri)
- Quelli della bassa valle: *sài d'la Pròci*
- Quelli della città: *li Patakìn* (quelli poveri) oppure *li Sgnouìri* (quelli ricchi)

***la redazione chiede scusa in anticipo e si dichiara disponibile ad ospitare eventuali rettifiche***

**fotografi  
e  
disegnatori  
cercansi**

BARMESnews ha grande bisogno non soltanto di gente che scriva, ma anche di illustrazioni: le

immagini contribuiscono ad illustrare gli articoli e rendono più leggibile il notiziario. Chi ha dimestichezza con la matita o con l'obiettivo fotografico si faccia avanti. Qualunque aspetto del nostro villaggio e della nostra valle è certamente interessante.

Particolarmente gradite le immagini in bianco e nero, meglio riproducibili in

fotocopia (la redazione opera in regime di totale autofinanziamento).

Balme che non c'è più

## LA CASA DEI CHESSA : UNA DINASTIA DI PITTORI

Chi adesso arriva a Balme per la prima volta e guarda la vetrina di un noto negozio di articoli sportivi non immagina certo che il luogo dove oggi si erge un'elegante casa tipicamente montana è il medesimo sito dove esisteva, fino all' 8 novembre 1962 una piccola villetta stile '800 (*foto 1*). Quel giorno, una frana, distaccatasi dai dirupi sovrastanti, si abbatteva sulla costruzione, disintegrandola e uccidendo le due persone che l'abitavano, Titi e Cristina Castagneri.

Quella casa, tipica della borghesia ottocentesca, apparteneva in origine alla nobile famiglia dei conti Carelli. Gli anziani di Balme la ricordano ancora con quel nome. Era una bella costruzione bianca con fregi in legno, ma era soprattutto all'interno che dava un senso di calda accoglienza, essendo tutte le pareti foderate in legno. Il piano terreno presentava, a destra di chi entrava, un salotto e la cucina. A sinistra si apriva

*fig.1 Villa Carelli, poi Chessa*

*fig. 2 Gep di Touni, olio su tavola di Gigi Chessa*

una grande sala dove troneggiava una stufa canadese di notevoli dimensioni, la quale, costruita in ghisa e materiali trasparenti, aveva il pregio, oltre che di scaldare molto, di lasciar trasparire sia il fuoco sia il materiale combustibile, legna o carbone. Il primo piano era occupato da quattro camere da letto, con mobili rustici, fatti su misura. Al secondo piano erano invece ricavate quattro soffitte più

il servizio. In due di queste soffitte, separate, ricordo benissimo un impianto di bagno ottocentesco, composto da una caldaia in rame, alimentata a legna ed una vasca da bagno in ferro smaltato.

I proprietari di questa casa, naturalmente, ne godevano durante i mesi estivi, contribuendo così, nei pensieri di allora, a migliorare il tono del paese, tanto più che essi vi ricevevano il fior fiore degli artisti torinesi dell'epoca, tra cui gli scultori Bistolfi, Canonica e Rubino.

I villeggianti, all'epoca, venivano accolti dagli abitanti di Balme con buona deferenza e si potevano vedere le vecchie guide togliersi il cappello davanti alle signore vestite un po' diversamente dalle donne del posto, le cosiddette *furstères*.

Ritornando alla nostra storia, dobbiamo dire che una discendente dei conti Carelli, la signora Luisa, da me ben conosciuta, sposò in prime nozze un pittore sardo: Carlo Chessa (1855-1912), da cui ebbe tre figli: Antonio, Gigi e Mariuccia.

Carlo Chessa divenne un celebre acquafortista, noto in tutta Europa, e a proposito si poteva vedere nella sala della villa di Balme, una grande cornice, in cui erano poste dodici acqueforti, con tutti i più celebri castelli della Valle d'Aosta.

Il primo figlio si dedicò all'industria e divenne uno stimato professionista. Mariuccia sposò Felice Carena, un grande pittore le cui opere si trovano in tutto il mondo (anche nello studio di Papa Paolo VI, al di sopra della scrivania, si trovava una stupenda Crocifissione del Carena). Il figlio Gigi seguì le orme del padre, superandone addirittura la fama. Frequentò l'Accademia Albertina, sotto la guida del pittore Bosia poi, dopo esposizioni in Italia ed all'estero, aderì al famoso gruppo dei " sei di Torino", con Menzio, Paolucci, Boswell, Levi e Galante. Gigi Chessa contribuì ad orientare questi pittori verso il post-impressionismo francese, da lui conosciuto nei suoi viaggi a Parigi.

A Balme è ricordato per il ritratto di *Toni di Touni* (quello che fa bella mostra di sé sulla copertina di questa rivista, nella scritta Barmesnews) e per due altri di *Gep di Touni*, fratello del primo (*foto 2*), di cui uno con il costume del posto, la *mai dou bord*, oltre che per numerosi paesaggi di luoghi caratteristici di Balme (*foto 3*). Morì purtroppo assai giovane nel 1935, a soli trentasette anni.

Mi piace chiudere questi pensieri ricordando la signora Chessa che amò ritornare a Balme per due anni, all'inizio della seconda Guerra Mondiale, facendo rivivere per poco tempo la vecchia casa delle vacanze e riempendola di cani e di gatti.

Beppe Castagneri

*fig.3 Balme 1930, olio su tavola di Gigi Chessa*

### Strano fatto accaduto ai Coudré

Una delle storie che spaventò noi giovani Mondronesi fu quella che ci raccontò la figlia di Rosa Solero.

Qualche anno fa, dopo la processione del 14 agosto in onore della Madonna Assunta in Cielo, Maria ci invitò a casa sua e ci raccontò un fatto accadutole quando era bambina.

Scendeva da sola dagli alpeggi di Vasuera, quando, improvvisamente, si mise a piovere forte. I tuoni ed i lampi la spaventavano e fece in fretta ad arrivare alle baite di Coudré. Maria aprì la porta della baita, che era di proprietà dei suoi genitori, ed entrò, per aspettare che il temporale terminasse. Dopo qualche minuto, incominciò a sentire voci di donne che recitavano il Rosario. Le voci provenivano dalla stalla, che era deserta. La giovane si spaventò, ma poi pensò che

poteva esserci qualcuno sopra, nel fienile. Sali a vedere, ma, con grande stupore e spavento, vide che anche nel fienile non c'era nessuno. Intanto, le voci continuavano a recitare il Rosario.

La povera Maria uscì di corsa dalla stalla, anche se stava ancora piovendo, e mai più vi volle rientrare, neanche in compagnia dei propri genitori.

Dalla sera che ci venne raccontato quel fatto, ogni qual volta io ed i miei amici passiamo davanti a quella baita, abbiamo sempre timore di sentire le voci di donne che recitano il Rosario.

Carlo Alberto Solero Sevan

## BALME

*La Bessanese sul Paese addormentato  
Luna e neve come nastro argentato*

*La Gorgia vociante di vita e di morte  
Flussi e riflussi di una natura forte*

*Che invano l'uomo ha cercato di domare  
Valicando montagne per potersi sfamare*

*Il Ruciàss solido, fiero ed incantato  
Sussurra nel vento l'eco roca del passato*

*La nebbia si stende, si spande avvolgente  
Bianco sudario su questo presente*

*Nel silenzio cerco l'infanzia ed il gioco  
Che il destino crudele distrusse col fuoco*

*Profumo pungente di fieno e stallatico  
Afiore denso di un mondo selvatico*

*Partecipe di immemori altre vite  
Rinate nel futuro, storie infinite*

*Il rosso sole lambisce la scabra parete  
nel tramonto che par dire: "ricorderete!"*

Donatella

QUANDO A BALME  
C'ERA TANTA GENTE  
e quasi tutti erano *marghé*

Ogni margaro aveva i suoi pezzi di prato, i suoi sentieri e certe regole da rispettare, non imposte dalla legge, ma tramandate da generazione in generazione. Ora si vedono ancora alcune tracce, ma purtroppo c'è pochissima gente che si ricorda ancora.

Ogni prato e campo aveva il suo confine, tracciato scavando un solco poco profondo nella terra, che

terminava con una pietra allungata piantata nel terreno, chiamata *térmou*. Per impedire che il *térmou* venisse spostato di nascosto, sotto di esso, ad una certa profondità, veniva sepolta una losa spezzata in due. Le due parti, giustapposte, erano chiamate *varentiess*, perchè rappresentavano una garanzia contro i vicini troppo invadenti.

Spesso i confini erano anche delimitati da

*Balme fine secolo, battitura della segale sull'airi di  
Gianàngel (sopra la casa dou Gouièt)*

muretti di pietre, *murgìa*, dove venivano anche ad ammucchiarsi tutte le pietre, grandi e piccole che venivano portate dalle valanghe oppure saltavano fuori dalla terra durante il lavoro dei campi.

In alcuni sentieri potevano passare anche gli animali, *vi dal vâcess*, mentre altri potevano servire soltanto per le persone, *vi dal giànss*. Questo perchè il bestiame non doveva passare in mezzo ai campi, dove avrebbe potuto recare danni, a meno che questi fossero difesi da muretti o palizzate, *lâtess*. Un esempio c'è all'alpe della *Coumba*.

Quando si spostavano gli animali, *tramuouà*, dai Fré alla *Coumba*, si doveva passare la mandria, *màrgri o troupe*, dal sentiero di *Lisougn*. Si saliva poi alla *Ciavàna* e si attraversava *lou vioùn*, sentiero nelle rocce, che passava ai piedi delle rupi della *Pera dou Fasàn*, per arrivare poi *dré ou Crèst*, all'*Arbousàtta*.

Quando invece si mettevano i campanacci grossi, *barsàness*, si passava dai Cornetti e poi da Balme, si attraversava il ponte *dla Gorgi* e si saliva per il sentiero attuale. Passata la curva, dove non si vedono più le case, chiamato *dré ou Crèst*, il sentiero si divideva. La mandria con gli accompagnatori ed i cani attraversava il Rio della *Coumba* e prendeva il sentiero in mezzo ai boschi, *vi dl'anvèrs*. Il sentiero è molto più lungo e tortuoso, ma gli animali camminavano di più perchè è ombroso. Arrivati alla *Coumba*, si attraversava di nuovo il Rio, dove gli animali si dissetavano prima di rientrare nelle stalle. La gente, invece, con il carico di *garbin* e di *cabàssess*, saliva direttamente per il sentiero attuale.

Ognuno aveva il suo pezzo di *ciàmp*, di campo coltivato a segale (*sèila*), orzo (*ouèrgiou*), canapa (*cinòou*), patate (*trifouless*). Alla *Coumba* questi campi, tutti dalla parte del sole, *dl'andrèt*, si notano ancora, così come presso le case ci sono ancora le aie, *àiress*, dove si batteva la segale.

I pascoli erano invece nella *coumba* propriamente detta, cioè nella conca. Quelli più ricchi, concimati con letame ed acqua fatta defluire dal letamaio, la *coùnci*, venivano chiamati *drù*. Gli altri erano detti *màirou*, magri perchè lontani dalle case e quindi non concimati oppure posti sul versante in ombra, dove oggi c'è una grande distesa di *dròsess*, gli ontani nani. Sempre *màirou* erano anche i prati in mezzo ai larici, perchè lì c'è molta erba *lessia*, che le mucche non mangiano volentieri perchè è cattiva.

Ora tutto questo non si nota più, perchè è tutto invaso dalle *dròsess* e dalle erbacce, inoltre i prati e i *drù* sono

rivoltati dai cinghiali. Anche i turisti lasciano immondizie in giro ed accendono fuochi, lasciando poi le pietre nell'erba in mezzo ai prati.

Non ci sono più margari che lavorano la terra e tutto è lasciato all'incuria del tempo. I sentieri si stanno chiudendo, poco a poco, perchè non c'è più nessuno che tagli le piante che crescono in mezzo.

Ogni margaro pascolava i propri animali sui propri terreni, facendo attenzione a non uscire ad ore che potesse incontrare un'altra mandria. La stessa cosa avveniva per l'abbeverata, *barvàngiou* e per il rientro a casa. Anche per le donne era la stessa cosa. Quando una lavava alla fontana, *ròii*, le altre facevano altre cose, tutto ordinato dalla tradizione e dal buon senso.

La sera, poi, si riunivano, fuori oppure in una casa, *an pasché*, per una chiacchierata, un'ultima fumata, quando c'era tabacco, un buon bicchiere di vino. Si scambiavano consigli, si mettevano d'accordo per i pascoli, per i raccolti, per aiutarsi nei lavori uno con l'altro. C'era molta più solidarietà. Tutto questo poi terminava con una bella cantata tutti insieme, uomini, donne, bambini, giovani e vecchi. Poi, tutti a letto presto, contenti di quel poco che avevano, ma in buona armonia.

Si vedono ancora molte tracce di sentieri perchè ogni casa aveva i suoi passaggi ed ogni marghé aveva le sue vie per andare nei pascoli. Qualche cosa si vede ancora dietro le case della Coumba. Quando due o tre prati avevano lo stesso sentiero, prima era uno che mangiava l'erba, poi l'altro e così via.

Solo dopo San Michele (29 settembre), si poteva passare dappertutto, poichè ormai l'erba era poca e comunque destinata ad essere distrutta dal gelo nel giro di pochi giorni.

Ora purtroppo non ci sono più *marghé* e quei pochi che ci sono ancora portano le mandrie *a la ragi*, allo stato brado. Così facendo non si curano più le case, non si concimano più i prati, e così, poco alla volta, tutto il lavoro di generazioni e generazioni dei nostri vecchi non si vedrà neppure più, sommerso dalle piante.

Apollonia Castagneri Alasonatti

### *L'ultima ciòca*

*N'antica cesiòta d'mountagna  
che ansima al ciouché delabrà  
da n'ultima trav ed castàgna  
l'ha' ncoùra na ciòca tacà...*

*Na ciòca già frusta e scrussìa  
ch'a stenta, ch'a stenta a bougé  
per Vespr ò per l'Ave Maria  
pi gnun che a la ven a souné.*

*La sej ch'a madura o ch'a buta  
ch'ai passa l'ouòtoun ò l'istà  
la ciòca tut l'ann a sta ciùtou  
la cesa l'è sempre sarà*

*sl'aoutàr senza fioùr e parùre  
j'aragn a distèndou le tèile  
dai coup, tra pertùs e filùre  
la neuit a curiùsou le stèile.*

*E ansima al ciouché la campana  
da tante stagioun andurmìa  
a scouta na stòria lountàna  
che al vent, an passànd, ai bisbià.*

*Ma quand che d'invèrn  
s'ambarouònou  
le fiòche sle rive gelà  
e l'ouàra d'Nousgnoùr a  
s'antouònou  
le ciòche d'pais e d'sità*

*Lassù nt'la cesòta d'mountàgna  
s'anvisca an ciairìn ch'a termoula  
da l'ultima trav ad castàgna  
la ciòca a dandàna da soùla.*

*La pòura vousèta sutìla  
s'è spàrsa an sel bric e sla vèl  
e a cànta, gioiòsa d'co chila  
la santa baoudètta d'Natàl.*

Nino Costa

PRESEPIO VIVENTE  
sotto la neve...

Grazie a padre Bruno, la sera del 5 gennaio 1994 Balme ed Ala si sono unite per la cerimonia del presepio vivente.

Già verso le 19 si animava il Paese e la chiesa illuminata e riscaldata per gli ultimi preparativi accoglieva tutti i convenuti ed i personaggi vestiti

come nei tempi passati, con in mano gli umili oggetti dei nostri vecchi.

Verso le venti e trenta, sotto una fitta nevicata, sono arrivati la Madonna e San Giuseppe ed è iniziata la rappresentazione.

Nella nostra bellissima chiesa, gremita di persone, era stata allestita una capanna illuminata davanti alla quale hanno sfilato più di trenta personaggi che recavano i doni accompagnati da canti e poesie.

I doni portati all'altare erano:

la culla,

i vestitini da neonato,

la coperta,

il burro,

la toma,

*famiglia balmese*

*negli anni a cavallo del secolo*

il latte,

il pane,

l'acqua,

il vino,

la frutta,

la verdura,

il sale,

il *garbìn* con i rami di pino (che rappresentano la montagna),

il fuoco, per riscaldare il Bambinello,

i gigli, simbolo della purezza,

i monili, simbolo della ricchezza,

i libri, simbolo della cultura,

gli agnelli, simbolo della bontà,

la colomba, simbolo

della pace,

il cane, simbolo della fedeltà,

i pastorelli con il flauto, simbolo della musica,

la famiglia,

i Re Magi terminavano la sfilata, con i ricchi costumi, portando oro, incenso e mirra.

Al termine, padre Bruno ha officiato la Santa Messa, mentre il coro dei pastorelli, accompagnati dalla tromba di Battistino e l'organo di Francesco, allietavano la cerimonia.

All'uscita, cioccolata calda e vin brulé per tutti.

E' stato bello trovarsi assieme in armonia nel nostro piccolo paese e con la speranza di unirsi ancora ringraziando tutti i partecipanti, gli organizzatori e, in particolare, il nostro Parroco:

Apollonia Castagneri Alasonatti

UNA STRADA  
PER IL FUTURO

I lavori della carreggiabile che percorre la Val d'Ala, deliberati dai rappresentanti dei comuni interessati il 9

maggio 1869 a Ceres, grazie all'impegno profuso dall'allora sindaco Antonio Castagneri-Barbisin e dal sostegno presso il Governo del senatore Michele Bertetti, furono ultimati a Balme il 1 luglio 1887.

Finiva così per il nostro paese un isolamento secolare, benchè una mulattiera, la *vi grosi*, garantisse gli sporadici collegamenti con la pianura.

La nascente attività turistica nella nostra valle subì, a seguito di questa innovazione, un positivo impulso e la popolazione, dedita prevalentemente all'agricoltura, si adeguò a nuove realtà imprenditoriali, per trarre i benefici che queste trasformazioni portavano. Anche la prosecuzione della strada per il Pian della Mussa, 1909-1910, su istanza del Municipio di Torino, influi efficacemente sulla povera economia della zona.

*Il Pian della Mussa prima della costruzione della strada,*

*in una cartolina spedita nel 1904*

Trascorsi alcuni decenni da quei mutamenti, determinanti per lo sviluppo dei nostri villaggi, ci troviamo di fronte oggi a disquisire sull'inadeguatezza, per le attuali esigenze, di questi collegamenti. Le condizioni disastrose del manto stradale, le strettoie obsolete e le curve pericolose rappresentano un ostacolo allo sviluppo turistico. Ma i disagi che ne conseguono gravano anche sui trasporti di merci da e per le valli ed incombono sulle attività dei residenti che, per lavoro, sono frequentemente costretti ad un estenuante pendolarismo.

Così come l'accentramento nelle cittadine di fondovalle dei principali servizi, in particolare quelli sanitari e scolastici, rendono indispensabili collegamenti meno insidiosi e malagevoli. Non bastano gli interventi saltuari e spesso insufficienti a riportare alla dovuta funzionalità questa strada, la quale, così com'è, pregiudica un eventuale incremento dell'attività produttiva del nostro paese, già condannato ad una precaria sopravvivenza.

Tuttavia non chiediamo quelle opere titaniche che qualcuno ha prospettato, senza magari tenere in considerazione l'impatto sul territorio ed i costi che renderebbero inattuabili questi propositi. Potremmo, invece, essere soddisfatti di un progetto complessivo che, senza eludere le esigenze dei paesi affacciati sulla strada provinciale, garantisse una più agevole circolazione in qualsiasi condizione di traffico e di ostilità climatica.

Siamo comunque certi che solo un opportuno intervento di una certa consistenza sul sistema viario possa dare un effettivo stimolo all'iniziativa privata ed un sostanziale recupero della vitalità balmese.

Gianni Castagneri

**TRIFOULESS?**

**PATATE?**

**TARTIFLESS?**

A Balme le patate si chiamano *trifouless*. E' una delle prime cose del nostro patois che incuriosisce i villeggianti, specialmente quelli torinesi, abituati a

chiamare *trifole* i tartufi. Quelle di Balme sono patate giustamente famose, specialmente quelle dette rosse o anche bleu, *trifouless biòvess*, piccole ma assai dolci ed ottime con il burro fuso.

Ma che cosa hanno in comune le nostre patate di montagna con i preziosi tuberi scavati nelle Langhe per essere venduti a peso d'oro?

E' una storia un po' lunga, ma forse vale la pena di raccontarla.

Fino all'inizio del secolo scorso, nelle nostre regioni, le patate non erano conosciute. Come è noto, si tratta di un tubero originario delle Americhe, che per vari motivi fu accolto in Europa con molta diffidenza: le sue foglie non sono commestibili o addirittura velenose; ha bisogno di moltissimo concime, impoverisce rapidamente i terreni, rendendoli inutili ad altre coltivazioni ( i nostri vecchi dicevano che "mangia la terra"). Per contro, ha alcuni grandi vantaggi, soprattutto nelle zone di alta montagna: nutre e sazia molto, ha una resa più alta di ogni altra coltivazione, cresce anche a quote assai elevate, non patisce le gelate tardive e precoci e si conserva facilmente, purchè difeso dal gelo, fino al raccolto successivo. Furono questi i motivi per cui, superati gli iniziali pregiudizi, dopo la Rivoluzione Francese, la coltivazione della patata si diffuse rapidamente e pose termine in Europa all'epoca delle grandi e ricorrenti carestie. Si deve alla patata se, specialmente dalle nostre parti, la gente riuscì a sopravvivere durante le due guerre mondiali.

A Balme, ed anche negli alpeggi come alla Coumba, i terreni migliori erano riservati alla segale, all'orzo ed alla canapa, mentre le patate occupavano i campi più sassosi. E' per questo che la coltivazione si faceva esclusivamente con la zappa, perchè era impossibile usare la vanga. Al momento del raccolto, venivano di nuovo sepolte avvolte in un letto di paglia, in lunghe fosse, in modo che non gelassero e non fossero mangiate dai topi. Durante l'inverno, mano a mano che ce n'era bisogno, venivano portate a casa con le slitte.

L'introduzione della patata, oltre che cambiare -in meglio- le abitudini alimentari della gente, provocò anche l'abbandono della coltivazione di altri tuberi, la cui resa ed il cui potere di nutrimento erano assai inferiori. Era il caso per esempio dei *toupinambour* o *toupinabò*, il cui uso sopravvisse soltanto nelle zone alpine. Il nuovo frutto conservò l'originario nome indio, patata, nei paesi italiani e spagnoli, mentre in Francia assunse quello generico di "*pomme de terre*". Nei paesi tedeschi e nelle valli alpine, invece, ereditò il nome dei tuberi che aveva sostituito. In Germania si chiamò *kartoffel*, in Val d'Aosta *tartifla*, da noi *trifoula*, nelle valli occitane *truffo*. Sono termini che hanno, evidentemente, un'unica radice.

L'equivoco tra le patate ed i tartufi ha dato origine a storielle amene. Ve ne raccontiamo una che abbiamo sentito raccontare, con poche varianti, sia a Balme che a Bessans (dove le patate si chiamano *tartifless*).

Un montanaro scende in pianura per la fiera e vende una delle sue capre. Concluso l'affare, va a mangiare all'osteria dove, incautamente, ordina un buon piatto di

*trifouless* ( o di *tartifless*). Gli portano, naturalmente, un piatto di costosissimi tartufi, mentre un vicino di tavolo cerca di avvertirlo senza parere, dicendo: "*la cièvra sàuta, sàuta la cièvra*".

Niente da fare, il poveretto dovrà pagare un conto salatissimo, che gli costerà l'intera somma ricavata dalla vendita della capra!

Giorgio Inaudi

LIBRI DA LEGGERE

LA RESISTENZA NELLE VALLI DI  
LANZO  
ATTRAVERSO LE FOTOGRAFIE  
D'EPOCA

I cultori delle Valli "com'erano" non dovrebbero lasciarsi sfuggire il nuovo volume di Tino Vottero Fin, Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo, nel Canavese ed in Val di Susa, edizioni CDA, lire 43.000. Precede il testo una ampia prefazione di Adolfo Brunati.

La pubblicazione viene a completare l'altra uscita alcuni anni or sono a cura del medesimo Autore, anch'essa ricca di informazioni su di un periodo storico già lontano ma che ha prodotto ferite che, non solo a Balme, sanguinano ancora. Diciamo subito che non esprimiamo giudizi sull'attendibilità storica del lavoro di Tino Vottero Fin. Per nostra fortuna siamo nati all'indomani di quell'immane macello che fu la guerra. Nell'attuale dibattito se dimenticare o ricordare, noi siamo tra coloro che vogliono soprattutto capire. Capire perchè certe cose avvennero, in modo da evitare che possano ripetersi.

Sarebbe ingenuo cercare nel volume di Vottero l'imparzialità: l'Autore non fu testimone, ma fu attivamente schierato tra i protagonisti di quel periodo drammatico ed il suo impegno continuò negli anni successivi.

Pur con questo limite, il volume è di estremo interesse perchè offre uno squarcio di vita valligiana nella prima metà del nostro secolo, attraverso una ricca serie di immagini fotografiche tratte dagli archivi delle famiglie. Molte sono riferite a Balme, alcune già note, altre inedite. Riteniamo che il pubblico balmese possa essere interessato ad avere qualche informazione in più su alcune di esse.

pag. 16 La didascalia "*Balme nei primi anni del secolo, quando ancora non vi erano la strada carrozzabile e la chiesa parrocchiale*" non è esatta. La nostra chiesa fu consacrata il 13 agosto 1775, mentre la strada carrozzabile fu inaugurata il 17 luglio 1887. Nei primi anni del secolo, periodo cui risale la foto, la strada terminava davanti alla casa di Virginia Castagneri, sulla cui facciata ancora si vedono gli anelli di ferro per legare gli animali da tiro e da soma che garantivano il collegamento con la vallata.

pag. 18 La didascalia "*Anni Venti, festa del paese al ristorante Camussòt*" è imprecisa. La foto è stata scattata il 14 giugno 1914, in occasione delle nozze di Pietro Castagneri Touni fu Antonio (*Mulòt*) e di Cristina Martinengo Cianin di Giacomo. Tra le persone che affollano il nuovissimo Hotel Camussòt, si riconoscono Giuseppe Castagneri (*Gep di Touni*), zio dello sposo e, come lui, famosa guida alpina, riconoscibile in basso a sinistra per i lunghi e bianchi baffi spioventi, accanto al parroco Don Perotti, anche lui valente alpinista, poi morto assiderato sulla Ciamarella il 29 agosto 1921.

pag. 21 La "*battitura della segale*" viene effettuata nella airi di Gianàngel, che si trovava sullo spiazzo al di sopra del viottolo che porta alla cascata della Gorgia, nella parte di Balme detta *Gouièt*, cioè piccolo stagno (dove si metteva la canapa a macerare).

pag. 22 La foto non risale al 1927, ma al 1933, in occasione della Festa Nazionale della Montagna al Pian della Mussa (promossa tra l'altro dal Ministero della Cultura Popolare). Essa non è tanto espressione dell'autentica cultura locale, quanto di una rivisitazione già folcloristica della tradizione, voluta dal regime nell'ambito di un più ampio programma di normalizzazione delle "diversità" minoritarie. Si osservi, ad esempio, che dal costume tradizionale balmese è stato eliminato il colbacco di pelo di marmotta, ritenuto estraneo alle tradizioni "italiane". Compare nella foto l'intera gioventù dell'epoca, che vogliamo ricordare nei nomi e nei coloriti soprannomi. (da sinistra in alto):

Fedèl (Griseul)  
Aimone De Bon  
China Mulòt  
Lina d' André  
Nicolina Panquàs  
Tina d'Giòrs  
Maria Mulòt  
Madrèina  
Ginia Piarèt  
Nèta  
Tinétta  
Marianna d'André  
Lina d'Cichin  
Ghitin  
Clementina  
Macioulin  
Laura Ferreri  
Castinòt Camussòt  
Gianèt  
Aria  
Rous  
Rina d'Gèp  
Brac  
Eugenio Ferreri ( per molti anni Podestà)  
Mouchi  
Fidèl  
Macàri  
Sansouùn

Peroulin Pràt  
Giàn  
Biound

pag. 23 "*Balli tradizionali a Mondrone*". La foto è scattata a Mondrone, ma i personaggi in costume sono di Balme. Si riconoscono Clementina Castagneri (*Gianpè*) e Antonio Castagneri Touni fu Pietro (*Menelik*). Quanto alla "*tarantella dei Sette Salti*", si tratta della ben nota Courenda del nostro paese, una delle poche danze autenticamente "tradizionali" dell'intera area francoprovenzale.

pag. 25 "*I segantini ai Fré*". La mancanza di strade faceva sì che fosse conveniente, quando si costruiva una casa, non trasportare il legname in segheria, ma segare le assi sul posto. Si utilizzava, a questo scopo, mano d'opera qualificata, cui occorreva però fornire non soltanto il salario, ma anche vitto e alloggio. Ancor oggi a Balme la "*poulènta dou Ressiàiri*" è quella eccessivamente compatta ed asciutta, fatta apposta per saziare i poveri segantini, in fretta e con poca spesa.

pag. 90 La foto, che raffigura le guide Gino e Bartolomeo Castagneri mentre accompagnano in Savoia alcuni paracadutisti alleati sfuggiti alla prigionia, è stata scattata all'imbocco superiore del Canalone d'Arnàss (si intravede, sullo sfondo lo spigolo Murari della Bessanese). Si notino, in primo piano, alcuni "*sérchiou*", le caratteristiche racchette da neve interamente in legno ed a ferro di cavallo. Queste racchette, a differenza da quelle di corda intrecciata, permettevano di procedere nella neve alta non solo in piano, ma anche in salita.

Giorgio Inaudi